Anno III. — N. 9. 1 Marzo 1855

ANNOTATORE FRIULANO

Si pubblica ogni Giovedì. — L'associazione annua è di A. L. 16 in Udine, fuori 18, semestre in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50. — Le linee si contano a decine.

ANNUNZIO

A cominciare dal presente numero l'Annotatore Friulano porterà una RIVISTA POLITICA. Oltre a questa ed agli articoli originali di *materie economiche*, di *educazione civile* e di *civile letteratura* ed alle *corrispondenze varie*, il foglio porta una *rivista risguardante i progressi materiali*. Supplementi cogli *Atti della Associazione agraria friulana* ed articoli relativi e cose d'interesse esclusivamente provinciale, verranno dati in dono agli Associati.

L'associazione per il *quadrimestre* di *marzo, aprile, maggio e giugno* vale anticipate a. l. 5. 35 in Udine e 6. 00 fuori, franco di posta, per i *dieci mesi* che restano dell'anno, rispettivamente 13. 35 e 15. 00. Per *un anno* l'associazione in Udine è di a. l. 16. 00, fuori franco, 18. 00; per *un semestre* 8. 00 e 9. 00.

Quelli che ricevendo il *primo numero* non lo respingono con un *rifiutato*, si riterranno come *assenzienti all'associazione*.

IL NOSTRO INTENDIMENTO

L'intima connessione dei fatti politici cogli economici, e l'importanza dell'attuale quistione d'Oriente, a cui nemmeno l'Europa è limite, agitando essa tutto il mondo incivilito, e che esercita la sua influenza sui pubblici e sui privati interessi, fece che desiderassimo e chiedessimo d'inserire nel nostro foglio, per renderlo meno incompleto, una *rivista politica*. Quello che noi ci proponiamo lo dissimo: ed è di fare di settimana in settimana una breve, succinta, chiara, imparziale narrazione storica degli avvenimenti della giornata, tenendoci al più vero e certo dei fatti, e delle opinioni correnti in quanto sono anch'esse di fatti politici o causa, o conseguenza. Ormai la stessa diplomazia, gelosissima un tempo de' suoi segreti, è costretta a giuocare a carte spiegate; sicchè un atto diplomatico viene talora reso noto in parte e discusso prima che giunga al suo ultimo destino, ed il giuoco delle note, dei manifesti, dei parlamentari discorsi che si succedono, s'intrecciano, e s'incontrano o si fallano per via, ma trovansi quasi sempre in capo al filo telegrafico, lascia una traccia abbastanza distinta su cui leggere la storia contemporanea. Le recondite intenzioni, i nascosti artifizii, i fatti meno apparenti rimarranno, fino ad un certo tempo un mistero, ma pure qualcosa trapela sempre alla luce del giorno; essendo in tutta Europa troppi gl'impegnati nella lotta e gl'interessati a guadagnarsi l'opinione pubblica, la quale domanda conto ad ogni momento dei milioni spesi, dei commerci impediti, dei prestiti contratti, degli eserciti messi in moto, delle alleanze, dei trattati, dei negoziati, e di tutto ciò che accade, o potrebbe accadere. Di tutti codesti punti interrogativi rivolti incessantemente ai gabinetti degli Stati, grandi e piccoli, delle risposte piene o monche fatte ad essi, degli avvenimenti che si compiono alla vista del pubblico, c'è pur tanto in capo all'anno, al mese, alla settimana, se non da soddisfare la fame dei curiosi volgari, che vorrebbero leggere ogni giorno nelle gazzette d'un esercito disfatto, ogni cinque d'una guerra dichiarata, ogni quindici d'una potenza abbattuta, da porgere almeno molti materiali tanto a chi scrive, come a chi legge. Se non che gli spettatori, intenti troppo al presente, o troppo impazienti dell'avvenire, non abbastanza, per ordinario, si volgono a considerare gli avvenimenti nel passato, cercando nella successione e nel complesso di essi un qualche significato. Perciò molti si fabbricano una storia del tutto fantastica, secondo quello che temono, o che sperano, od anche secondo certe idee preconcette dalla loro mente ed in cui si compiacciono, parendo ad essi, a seguirle, di reggere i destini del mondo; e per queste loro immaginazioni perdono di vista la realtà, la vera storia, e o non l'intendono, o sono colti da essa all'improvvista, sdegnandosi poi di trovarsi delusi. E perchè i tempi portano di correre coll'immaginazione come col corpo, e di guardarsi, coll'impazienza del disio e della curiosità eccitata, più davanti, che dietro, le delusioni sono molte e frequenti, e talora quasi generali: sicchè gli osservatori calmi, spassionati e studiatamente freddi sono pochi assai.

Noi, che non facciamo polemiche politiche, che non apparteniamo al giornalismo militante, e che vogliamo guardare gli avvenimenti della storia contemporanea, come un botanico guarderebbe le piante nelle sue escursioni montane, come un naturalista in genere gli oggetti ch'ei descrive e classifica per distinguerli e collocarli al loro posto; noi intendiamo di farci quest'abitudine, di considerare i fatti con meditata freddezza, narrando ciò che crediamo di scorgere in quello accade sotto i nostri occhi, come se lo rilevassimo da vecchie pergamene rosicchiate dai sorci, e le cose vicine quasi fossero d'un altro emisfero. A questa disposizione dello spirito del resto ci avvezzarono gli stessi studii a cui ci siamo dati da qualche tempo ed in cui vogliamo seguitare; rimanendo sempre la parte essenziale del nostro programma gli interessi economici e l'educazione civile, e la politica in seconda linea, quasi necessario complemento a quelle materie, o come il variabile di tutti i dì intermesso a ciò che resta di più permanente.

Forse di tal maniera avremo un minor numero di lettori; ma quelli che ci seguiranno, saranno e più maturi e più costanti; perchè a lusingare i loro affetti, o ad abbagliarli colle vivezze della fantasia, non li avremo tratti fuori di via e delusi nelle loro aspettazioni. Che se avremo condotto qualcheduno a considerare gli avvenimenti colla stessa nostra meditata freddezza, ci parrà di non avere scritto indarno; poichè il vero nella storia è agli uomini grande maestro.

LA QUISTIONE D'ORIENTE

RIVISTA RETROSPETTIVA

Cominciando una *rivista politica* nel bel mezzo di una grande quistione d'attualità, non possiamo a meno di preludere rifacendoci alquanto indietro; poichè altrimenti non sapremmo a qual chiodo appiccare il nostro filo. Adunque, sebbene con molta brevità e di volo, daremo un'occhiata a codesta *quistione d'Oriente*, considerandola in sè stessa, nella posizione relativa dei potentati europei al cominciare di essa e nell'iniziamento di fatto, prima di seguire la storia quotidiana nelle nostre *riviste settimanali*.

L'Oriente (lo dissimo quando ci poteva essere qualche poco di più merito che non adesso a fare da profeti) è il paese dove la vera, la grande quistione europea sussiste in permanenza, potendo più o meno dilazionarsi con transitorii accomodamenti, con palliativi, ma rinnovandosi sempre ed ogni volta in maggiori proporzioni, finchè ad una qualche soluzione dovesse venire: e ciò perchè colà veramente era ed è il punto dove minaccia di rompersi quel sistema che chiamano equilibrio europeo, e che dopo il 1815 era costituito da una pentarchia, attorno a cui gli Stati minori aggruppavansi in varia guisa in qualità di dipendenti, o di protetti, dovendo stare nelle loro quistioni a ciò che deliberavano i cinque maggiori. Per quante volte succedessero avvenimenti d'una qualche importanza nella parte centrale, od occidentale dell'Europa, tale sistema non provò mai alcuna essenziale e profonda alterazione; e le minaccie di rottura dell'equilibrio non furono che passeggere. Ciò che dispiaceva ad una, od a due, od a tre delle grandi potenze, fu oggetto di proteste, di riserve, di parziali alleanze, di trattative più o meno lunghe e difficili, ma finì sempre con transazioni, con accomodamenti, collo ristabilire l'equilibrio sulle identiche basi di prima. Le spedizioni di Napoli e del Piemonte nel 1821, quella di Spagna nel 1823, quella di Algeri nel 1830, il cambiamento di dinastia della Francia nello stesso anno, la separazione del Belgio dall'Olanda, l'incorporazione del Regno di Polonia alla Russia, le nuove spedizioni nell'Italia centrale, la guerra di Don Carlos e di Don Miguel in Ispagna ed in Portogallo, l'incorporazione di Cracovia all'Austria, la quistione dei matrimonii spagnuoli provocata da Luigi Filippo, la guerra del Sonderbund, i nuovi eventi d'Italia, la rivoluzione di Francia del 24 febbrajo 1848 con tutte le conseguenze manifestatesi durante tre anni nell'Europa intera e segnatamente nella Germania e nell'Italia, non furono mai di grave minaccia all'ordine stabilito nel 1815, all'equilibrio che s'intese di fondare allora e di mantenere in perpetuo, quanto ogni anche piccolo incidente accaduto, o che fosse per accadere in Oriente. Ciò avveniva, perchè colà in fatto è il nodo delle quistioni europee; il punto in cui deve decidersi la preponderanza di qualcheduna delle cinque potenze, e dar luogo ad alleanze nuove, forse anco a qualche rimpasto, a qualche modificazione dell'ordine stabilito nel 1815.

In tutte le accennate ed in altre quistioni, colle quali non si s'accostava all'Oriente, un componimento era sempre bramato e voluto, e presto trovato: ed i gran mutamenti non si vedevano nemmeno possibili; a talchè era invalsa l'opinione, che tutto dovesse terminare sempre a protocolli. Non così avveniva in Oriente. La lotta dell'indipendenza della Grecia, che nata altrove avrebbe prodotto qualcosa di simile alla spedizione delle armi francesi nel 1823 contro i costituzionali di Spagna, fu sul punto di far nascere una guerra europea. Onde l'appoggio dato in comune ai Greci (che allora le angliche muse, i giornalisti francesi, i pennelli italiani ed un banchiere svizzero proclamarono per eroi) fu un effetto, più che d'altro, della reciproca gelosia delle tre potenze marittime, che assistevano coll'arme al braccio alla tremenda lotta, e che paurose di avventarsi l'una all'altra, bruciarono d'accordo la flotta turca a Navarino. La Grecia in diminutivo, che si costituì allora, era una transazione temporanea, a cui si venne, non essendo preparati a riempiere l'abisso, che avrebbe lasciato la caduta dell'Impero Ottomano. Quell'accomodamento tutti lo risguardavano come una dilazione, una proroga ai fatti gravissimi che una volta, o l'altra si sarebbero succeduti: e frattanto s'incominciò fra i tre protettori del regno ellenico la lunga sequela di gare d'influenza, che non lasciò mai fiorire quel paese quanto avrebbe potuto e che terminò colla recente spedizione di Atene. Un pascià ribelle e trionfante del suo signore, fu due volte per accendere una guerra europea. Onde in questo caso si credette meglio transigere, l'ultima volta col famoso concerto europeo, da cui Luigi Filippo era uscito con Thiers per rientrarvi con Guizot, e si stabilì ereditario nella famiglia di Mehemed Aly il dominio dell'Egitto. L'addentellato a nuove quistioni rimaneva però sempre, e nell'Egitto medesimo, e nel Libano, dove i diversi protettori volevano costantemente ciascuno una cosa diversa dall'altro, e sui confini della Persia, e nei principati danubiani, ed al Montenegro, e nella Bosnia, e nell'Albania, e nei confini greco-ottomani, ed in Candia, ed ovunque popolazioni oppresse minacciassero di sollevarsi, o pascià ambiziosi di ribellarsi, od ogni volta che la Porta si lasciasse da qualche potenza imporre un nuovo trattato di commercio, o cedesse all'importunità di qualche altra sopra quistioni di giurisdizione, o d'altro.

Ciò avviene, perchè essendo l'Impero Ottomano un'opera della conquista e della violenza, dal momento che cessò di procedere innanzi, gli è fatale di fare ogni dì un passo indietro; perchè il processo di dissoluzione cominciato, non vi ha imbalsamamento di sorte che valga a rattenerlo; perchè gli Ottomani hanno la coscienza di dover perdere terreno ogni dì più, e le popolazioni cristiane di dover risorgere. Quindi la quistione d'Oriente, dopo le molte proroghe prese dalle grandi potenze d'Europa, spaurite dinanzi alla responsabilità ed alle conseguenze d'una lotta che, sapendo come può cominciare, nessuno saprebbe dire quando e come potrebbe finire, poteva rinascere ad ogni momento per cause le più accidentali ed imprevedute, eppure le più naturali e nella loro generalità prevedibili, perchè permanenti. Tutto questo creava nei varii protettori un perenne bisogno d'intervenire, o per un motivo, o per l'altro, e quindi di contendere d'influenze, di stare sulle guardie, di sospettarsi, di avversarsi a vicenda. Che la pace generale avesse avuta in Europa una scossa, che per una causa qualunque le diffidenze dei potentati componenti la pentarchia europea s'accrescessero, che qualche nuovo caso in Turchia intervenisse, e la quistione d'Oriente poteva rinascere più tremenda che mai; quella quistione che a molti parve una fiera tempesta

scoppiata improvvisamente in mezzo alla calma, e che i veggenti già prima sentivano imminente; perchè dopo molte proroghe e dilazioni, si dovea pur venire ad un qualche scioglimento d'una quistione mai terminata, ma rimasta in permanenza.

Tutto questo accadeva, come potremo vedere, esaminando lo stato dell'Europa, all'iniziarsi della quistione attuale.

Gli sconvolgimenti del 1848 e del 1849 furono di tal sorte e talmente sconnettevano nella opinione de' politici l'ordine del 1815, che le reciproche relazioni dei componenti la prentarchia non poterono a meno di risentirsene, in quanto almeno alle tendenze dell'avvenire, sebbene per il presente creassero piuttosto delle diffidenze, che non delle scissure di fatto fra di essi. Una Repubblica durata qualche anno in Francia, con una prospettiva dinanzi, o di una dilatazione su tutta Europa dei moti interni di quell'irrequieta Nazione, o del ricomparire della dinastia, che il 1815 avea seppellito a Sant'Elena; la guerra combattuta a due riprese fra l'Adige ed il Ticino e la comparsa sotto le mura di Roma dei soldati di Francia, Austria, Spagna e Napoli; il Parlamento di Francoforte e l'Impero Germanico votato da esso e da un principe di casa d'Austria prima in qualità di vicario tenuto, poscia alla Prussia, che lo vagheggiava, ma che temeva di sciogliersi in esso, perdendovi l'individualità sua propria, offerto; la guerra della Danimarca, cominciata da una potenza tedesca in un senso, finita dall'altra nell'opposto; le coorti russe accampate nei principati danubiani e nel mezzo dell'Ungheria; i dissidii colla Turchia a motivo dei profughi ungaresi e polacchi; l'Inghilterra accennante in disparte di compiacersi delle difficoltà altrui e di non essere aliena dal suscitarne di nuove; in fine l'opinione resa volgare, che le cose non si sarebbero permanentemente quietate sull'identico piede di prima, erano segni abbastanza evidenti, che alla prossima occasione, al primo urto d'interessi, alla prima seria differenza, qualche novità essenziale, qualche scoppio sarebbe accaduto.

Le cose quietarono però; e taluno potè persuadersi, che il nembo fosse passato e che l'Europa ricomponendosi poco a poco, come mare commosso alla superficie, ma non profondamente sconvolto, per una nuova e lunga èra a' suoi materiali progressi lungamente si dedicasse. Altri invece stimava, che quel moto non fosse che il preludio di più fiera e più lunga tempesta, la quale le cose esistenti tramutando, non avesse a cessare, che col ricomponimento d'un ordine nuovo, sebbene forse ne' suoi complessivi rapporti non radicalmente da quello del 1815 diverso: nè infatti gl'indizii precursori del nembo nella stessa calma mancarono. Correvano per l'aria voci di minaccie alla regina delle isole, alla signora dei mari, della quale si diceva che i giorni erano contati, e che sarebbe stato scosso il trono della sua sicurezza; in Francia un nuovo impero in atto di formazione, o già formato, un titolo coraggiosamente preso di III. in una dinastia, della quale l'Europa non avea riconosciuto il II, una parola slanciata in faccia al mondo: l'*impero è la pace*, con intenzione di rassicurare, ma che non rassicurava in que' primi dubbi nessuno, od anzi pareva una minaccia; un antagonismo ogni qual tratto rinascente in Germania, per quistioni commerciali dopo le militari e politiche, e la contesa permanente per mantenersi od acquistare il primato; una protezione di significato non abbastanza chiaro di alcune grandi potenze armate intorno a Roma ed a Costantinopoli; l'aria assunta di arbitro del mondo dallo czarre, colle mediazioni in Germania, e la parola lasciata sussistere per parte sua contro la Turchia, come quella che avrebbe reso conto a suo tempo dell'accoglienza fatta ai profughi; il passo spedito con cui la grande Repubblica americana procedeva sulla via delle annessioni, poco o nulla delle europee proteste curandosi; il crocchiare da per tutto delle ossa smosse; gli allentati legami delle antiche alleanze e simpatie, senza che nulla venisse ancora a stringerli di nuovo, od a scioglierli affatto per alleanze ed amicizie nuove, rimanendo incerto sempre a che parte avrebbe piegato l'uno o l'altro; il ribollimento in fine di tante passioni assopite ma non spente: tutti questi ed altri ancora erano i sintomi precursori, che nella calma apparente non lasciavano scorgere ai più oculati osservatori quella piena, durevole quiete, che se non dalla soddisfazione generale, può nascere almeno per la generale stanchezza.

Evidentemente si era giunti al momento, in cui ognuno, raccolto in sè, pensava alla posizione propria, alle condizioni in cui si trovava rispetto agli altri, ed alla condotta, che si proponeva, per assicurarsi un avvenire, sul quale non si era abbastanza tranquilli.

L'Inghilterra, che al tempo delle guerre napoleoniche avea raccolta in battaglia l'Europa continentale contro la Francia, per quanto fosse dubbiosa sulla riposta idea del nuovo dominatore di questa, meno ancora stava sicura delle intenzioni a di lei riguardo delle potenze capitanate dalla Russia, che non avea cessato di crescere anche durante la pace ad una grandezza smisurata, a lei supremamente minacciosa. E se fra l'imperante della Senna e quello della Neva avesse potuto per un giorno solo stabilirsi l'accordo, che mancò fra Alessandro e Napoleone il grande, non consentendo questi di dividere il mondo in due, e che durante il dominio borbonico venne sturbato dagli avvenimenti del 1830, tanto a Pietroburgo spiaciuti, da rallegrarsi il giorno in cui il rè, amico di tutti, sòrto sulle barricate colle barricate cadeva? Non era meglio affrettarsi a riconoscere il cangiamento avvenuto in Francia ed a formarvisi un'alleanza, ch'era dagl'interessi medesimi delle due Nazioni voluta? Al sorgere d'una potenza gigantesca oltre l'Atlantico, che non avrebbe più lasciato sussistere invariato l'equilibrio europeo, come non potè sussistere l'equilibrio dei piccoli Stati italiani, prototipo a quello, al principio dell'evo moderno al formarsi delle grandi monarchie d'Europa, non era la coscienza medesima delle due Nazioni occidentali, che dovea suggerire ad esse di smettere le antipatie e rivalità reciproche, per presentarsi in falange compatta a sostenere l'urto del gigante del nord, il quale nella sua natura semiasiatica, semieuropea disponeva ad un tempo delle armi della civiltà e di quelle della barbarie, dei cannoni e del fanatismo religioso?

Il potere nuovo sòrto in Francia che tendeva a consolidarsi, e che sentiva forse come a Cesare avrebbe potuto seguire un Ottaviano per fondare la nuova dinastia, ma non un altro Cesare, con non meno prudenti consigli andava tastando l'incerto terreno su cui i generali sconvolgimenti e timori gli aveano permesso di sollevarsi, senza la piena sicurezza ancora di potervisi tenere ben fermo in piedi. Dopo lotte interne, meno terribili ma meno gloriose e gigantesche di quelle della prima rivoluzione francese, dopo un regno in cui i beni e godimenti materiali erano stati posti in prima linea dinanzi agli occhi della Nazione, con precedenti ed errori da far dimenticare, con ben diverse condizioni relative del resto dell'Europa in confronto della fine del secolo decimottavo e del principio del decimonono, non era da pensarsi che il nuovo principe avesse voluto o potuto rifare l'impero del sire delle battaglie, che avea precedentemente trionfato più volte di tutta Europa. Che cosa pensava questa, la quale contenta di vedere il presidente decennale, od a vita togliere il fatto ed il nome di Repubblica, motivo di speranze e timori a molti, non senza una certa titubanza avea accettato il titolo d'imperatore, e mostravasi non disposta a quell'appellativo di *terzo*, ch'era in contrasto coi trattati del 1815? Gli ostacoli posti da essa ad un parentado con qualche vecchia dinastia, fosse pure delle secondarie; una notata, e per parte della Russia forse affettata mancanza di forme nei complimenti diplomatici; la fusione dei due rami borbonici tollerata, e forse consigliata come una minaccia alla solidità della nuova dinastia; una interrogazione in nube di ciò che avrebbero fatto le armi francesi nel centro dell'Italia, in Roma, dove al nono pareva si chiedesse con istanza la ripetizione dell'atto voluto dal settimo Pio; l'opposizione trovata quando, come ultima conseguenza della spedizione di Roma conceduta ai figli dei crociati, si levava alto la bandiera del protettorato francese a Gerusalemme: tutto questo dovea far pensare alla possibilità d'una solitudine, che per la diversità delle circostanze e per non aver messo ancora salde radici, poteva non essere quella maestosa e secura del primo Cesare. Due grandi necessità si presentavano in quei primordii, oltre a quelle di accontentare le moltitudini col pane e col lavoro, di abbagliarle colle feste e di riformare l'economia dello Stato a seconda delle idee e dei bisogni nuovi: ed erano di trovare un'alleanza che togliesse dall'isolamento, e di far valere al di fuori dignitosamente la politica della Francia, onde far tacere i partiti interni ed isfuggire alle loro vendette. L'idea dell'alleanza inglese si presentò forse per la prima; come pure il bisogno di non cedere il terreno dinanzi alla Russia in Oriente, non foss'altro per condurre l'Europa poco a poco ad un solenne e definitivo riconoscimento d'un fatto, che usciva ormai dalla cerchia dei trattati del 1815, la quale, ad onta degli sbrani fatti qua e colà da per tutto, aveva pure, sino alla formazione del nuovo impero di Francia, sussistito.

Nella Germania, quali che si fossero gl'interessi che domandavano concordia e quiete, per rifare se non altro i danni prodotti dagli sconvolgimenti del 1848 e del 1849, e per sedare l'onda rivoluzionaria che durava fatica a comporsi dopo tante delusioni: nella Germania nè si potevano dimenticare i fatti di quei due anni, che aveano messo in piena luce desiderii e disegni e velleità cui si teneva di veder rinascere ad una nuova occasione, nè togliere quel naturale antagonismo dei due Stati maggiori, del mezzogiorno col settentrione, che quand'anche non fosse stato nelle intenzioni, era nella natura delle cose e nei fatti. Il bisogno di consolidare l'ordine interno, di apparire, come una forza compatta ed unita rispetto all'esterno, di servire in qualche parte all'idea generale dell'unione germanica, mediante le leghe doganali, i trattati di commercio ed altri aventi per iscopo una maggiore connessione dei comuni interessi materiali, e col mostrarsi potenza una rispetto agli altri potentati, cercando di attuare il pensiero d'un'*Europa centrale*, frapposta qual saldo muro alle ambizioni ed ai pericoli che si esprimevano colle parole *Europa occidentale* ed *Europa orientale*; questo bisogno fatto sentire ad ogni momento ed operante in fatto nelle diverse transazioni l'una dopo l'altra avvenute, non distruggeva l'accennato antagonismo. Bensì, giovandosi un poco di queste condizioni, e consci dei pericoli passati, i più grandi fra gli Stati minori, e quelli principalmente che hanno nome di regno, per non doversi sempre affidare alle protezioni del di fuori, che non li avrebbero fatti sicuri nel caso d'una generale lotta europea, che avrebbe avuto termine con una transazione fra i grandi a spese dei piccoli; tentarono, come tentano tuttavia in più guise, di costituire fra di loro una terza Germania, che inframettendosi alle altre due potesse impedirne gli urti, preservando sè medesima dai parziali assorbimenti. Tale posizione relativa e la molteplicità dei governi componenti la Confederazione germanica, profondamente scossa nelle sue basi dagli avvenimenti corsi dal 1848 al 1850, e le influenze interne ed esterne a cui essi vanno soggetti, rendevano naturalmente lenta ed incerta la condotta di questo gran corpo; il quale, nel mentre doveva parteggiare, sino agli ultimi limiti del possibile, per la manutenzione dello statu quo, sentiva ad un tempo il bisogno di assicurarsi da una parte e dall'altra contro i potenti vicini, che non avrebbero potuto lottare fra di loro, senza impegnare lui pure nelle loro quistioni. Tali condizioni reali della Germania spiegheranno la condotta successiva delle varie parti che la compongono.

La Russia, in quale stato si trovava essa poco prima della quistione orientale? — Lasciando stare ciò che può essere la politica personale dell'imperante attuale, od anche della dinastia, che comanda a quasi settanta milioni d'uomini, politica che si pretende formulata in un testamento dello czar Pietro; la storia colle sue costanti in mezzo alle variabili accidentali, c'insegna a non dubitare, che quella potenza tenda a riunire intorno a sè tutti i Popoli affini per lingua, per stirpe, o per religione e ad indebolire alcuni de' vicini col protettorato, cogl'interventi, colle divisioni, guadagnando altri colle parentele, cogli onori, coi sussidii e con ogni mezzo a sua disposizione, e che voglia compiere soprattutto il triangolo delle sue capitali con Costantinopoli, facendo del Mar Nero e del Baltico due laghi russi e pesando da questi su tutta l'Europa colla sua autocrazia militare e religiosa. Se tali intenzioni si volessero anche dissimulare, o negare quando giova di farlo, trapelano troppo sovente dagli stessi scritti e detti degli uomini di Stato russi, se ancor più delle parole non fossero eloquenti i fatti. Non vidimo noi nel mezzo dei trambusti europei, e quando il papa romano veniva restaurato nel suo dominio temporale dalle armi cattoliche, discassa l'unità della Chiesa cristiana, col potere spirituale ed il temporale congiunti nel capo armato della fede ortodossa orientale, da un uomo di Stato russo? Quali rivelazioni maggiori di queste potremmo aspettarci, se non ne fosse una il famoso manifesto, in cui si parlava di combattere *i pagani*, dando un tal nome a tutti i cattolici romani ed a tutti i protestanti dell'occidente e del mezzogiorno? Poniamo, che queste sieno aspirazioni ad un avvenire assai remoto; una fede in un destino a verificare il quale ci vorrebbero dei secoli anche per coloro che ci credono. Ma l'aspirazione esiste; ma la fede in tale destino è una verità essa pure; ma i fatti che si producono scientemente, od istintivamente dai capi della Nazione russa e da questa, sono tutti per questo medesimo verso. Tale tendenza è ajutata ne' suoi più prossimi effetti dallo stesso spauracchio, che le altre Nazioni d'Europa si fanno di quest'essere misterioso e gigantesco, che cela il suo capo nei ghiacci del polo, e che estendendo le sue ali nell'Asia e nell'America settentrionali, pone gli artigli nei fianchi ai Popoli più incivili del mondo. L'esecuzione parziale e consecutiva di tali disegni fu ed è continua: in quanto alla totale e finale, questa doveva certo parere troppo gran cosa per crederla agevole, od anche prima di un certo tempo possibile, a coloro medesimi che la vagheggiano. Però le confidenze fatte all'orecchio dei diplomatici inglesi ed i diportamenti di Menzikoff a Costantinopoli, e l'occupazione a mano armata dei principati del Danubio, e l'insistenza successiva nel piano propostosi, anche quando era in tempo di fare un onorevole ritirata, ad onta delle amichevoli rimostranze di potenza amica, che avrebbe voluto stornare l'amaro calice d'una lotta grandiosa e tremenda, provano che a Pietroburgo si giudicò venuta l'opportunità di fare un passo innanzi, e grande. L'occasione parve buona; od una delle prime ed essenziali regole della politica conseguente è quella di non lasciar scappare le occasioni, le quali si vendicano quasi sempre di chi non seppe coglierle. — L'impero ottomano era un malato, e gravemente malato; poteva morire intestato da un momento all'altro; l'aggiudicazione dell'eredità poteva divenire pericolosa a' suoi naturali eredi, senza una previa intelligenza; non si voleva già disporre del fatto suo al capezzale dell'agonizzante, ma si redigere l'atto di successione appena fosse spirato; intesesi che fossero le due

potenze più grandi e più direttamente interessate, le altre, o di buona o di mala voglia, accetterebbero i patti; l'Austria non avrebbe avuto altra politica da quella della Russia, mentre la Prussia era un paese che mirava ad arrotondarsi coi rimasugli de' piccoli Stati impotenti; le pretese dell'Inghilterra sull'Egitto, su Candia e su qualche altra isola dell'Arcipelago, erano legittime; la Francia, uscita appena dalla sua rivoluzione, ed in mezzo a difficoltà non poche che l'assediavano, od anche che s'avrebbe potuto suscitarle, non poteva efficacemente opporsi ad un modo trovato dalle potenze di assicurare la pace del mondo ed il salvamento dalla rovina che minacciava di precipitare in Oriente.

Se tali pensieri ed atti, che quà e colà in non dubbia maniera si andavano manifestando si mettono assieme ad altre congetture, che senza essere troppo immaginosi si possono far scaturire dalla posizione relativa in cui, od era o credeva di trovarsi quella potenza, non si fallerà nel presumere, che a Pietroburgo si giudicasse l'occasione opportuna per far nascere una crisi. La tempesta ch'era passata su tutta l'Europa, che ne avea sconvolti tutti gli Stati ed insanguinate le capitali, non avea lasciato incolume affatto che l'Inghilterra e la Russia, la quale non avea veduto muoversi neppure la sua Polonia; le velleità di farla insorgere, che avessero potuto avere i profughi di lei figli, erano state combattute e vinte nella guerra d'Ungheria, dove si poteva anche essere più magnanimi, che non a casa propria; un servigio reso a tempo all'Austria e la mediazione nelle differenze fra questa e la Prussia, contenevano un principio di future possibili intelligenze; un napoleonide sul trono di Francia destava diffidenze non poche, e tali che forse si presumeva dovessero trovarsi divise le due potenze occidentali, cercando anche qualche modo di metterle in sospetto l'una dell'altra; umori da potersi mettere all'uopo in movimento sussistevano da per tutto; le popolazioni suddite alla Porta covavano la loro perpetua idea, e borbottavano sotto voce sempre il loro: *delenda Carthago;* l'entusiasmo religioso delle russe erasi venuto preparando; la quistione dei luoghi santi, in cui si disputava per qualche cappella, per la forma di qualche cupola, per il possesso di qualche chiave, e che sembrava ridicola, non chè altro, agli scettici occidentali, serviva ad eccitare gli animi nell'Oriente e nella Russia, dove da quanto apparisce dagli scrittori medesimi di quella Nazione, il Santo Sepolcro viene dalle menti volgari risguardato presso a poco come dai nostri crocesegnati dell'evo medio, a tal che i soldati russi che beveano le acque del Pruth, o del Danubio chiedevano s'era Gerusalemme qualche città che vedeasi all'altra sponda; infine, intera, fresca, preparata era la Russia, mentre tutti gli altri parevano stanchi, dissanguati ed affatto alieni dal mettersi in una lotta di morte.

Si noti qui inoltre, che se le confidenze fatte all'Inghilterra non erano state interamente accettate, non furono nemmeno del tutto respinte. Reggevanla uomini di Stato, a cui non tornavano nuove tali proposte; e che non perdevano occasione per magnificare la lealtà e la magnanimità di chi le faceva, e ciò anche dopo ch'erano state fatte. Indizii di una qualche tacita adesione, od almeno inclinazione ad intendersi, o se non altro ad aspettare il corso degli avvenimenti, non mancavano. La caduta prossima dell'Impero Ottomano non era mai entrata nelle palesi ed esplicite supposizioni degli uomini di Stato inglesi e della stampa da loro ispirata: chè non si avrebbe voluto lasciar credere una crisi a cui si avrebbe temuto di andare incontro. Ma, se si consulta le date, in quel torno presso a poco in cui quelle confidenze venivano fatte, qualche voce cominciò a farsi sentire, non solo nella stampa, ma anche nel Parlamento inglese, quasi si volesse preparare l'opinione pubblica ad un fatto, che avrebbe potuto accadere. Si diceva, che l'Impero Ottomano non mostrava di capire in sè stesso tali germi di vitalità da reggersi da sè solo; che se esso andava mancando, non si aveva la missione di far la guerra per sostenerlo, e bisognava pure prepararsi a tale avvenimento; che si doveva guardare in faccia il pericolo per non lasciarsi sorprendere. E ciò, nel mentre al vicino di quà dello stretto della Manica si mandavano tutt'altro che le carezze e le lusinghe di poi. Insomma la supposizione della Russia, dal suo punto di vista, era abbastanza giustificata; quali che si sieno le delusioni da essa provate dopo e che forse non si aspettava, per avere, come avviene, troppo confidentemente creduto ciò che ardentemente desiderava.

Le turbolenze generantesi ogni qual tratto nell'una o nell'altra parte dell'Ottomano Impero, e poscia la guerra del Montenegro, retto dal giovine principe secolare educato in Russia, parvero il prologo del dramma. Se non chè l'Austria, che forse avrà avuto vento della cosa, ed a cui dovea premere di non entrare in una lotta sì minacciosa, quando avea maggior bisogno che mai di lavorare nella rintegrazione del suo impero, e che non avrebbe mai potuto ripromettersi, dalla caduta dell'Impero Ottomano, vantaggi tali che accrescessero la sua potenza di quanto si sarebbe accresciuta in tal caso quella del già troppo potente vicino; l'Austria si affrettò a comporre quella quistione mediante il generale Leiningen spedito a Costantinopoli, forse piuttosto con consigli amichevoli, che non con minaccie. Ritiratosi appena Omer pascià colle schiere turche, in cui combatteva già qualche esule avanzo delle rivoluzioni europee, comparve a Costantinopoli Menzikoff, con aria, come tutti ricordano, meglio di accattar brighe che di comporre differenze; e chiedendo in modo, da far credere, che desiderasse di ricevere una negativa.

La storia dettagliata dei fatti recenti, che sono nella mente di tutti, non staremo a farla; accontentandoci soltanto di notare i punti salienti, che possano in qualche parte servire d'indicatori per le deduzioni da trarsene per l'avvenire. Ed ecco quello, che noi possiamo scorgere nel complesso. Una costante ripugnanza della Russia a venire a qualche accomodamento, che facesse salva l'indipendenza e la dignità dell'Impero Ottomano, e lo francasse dal di lei continuo intervento nelle di lui cose interne, preteso a titolo di protettorato di tutti i professanti il rito greco orientale, facendo la soggezione religiosa principio della politica. Poi, iniziata la guerra coll'occupazione in piena pace dei principati danubiani, resa inevitabile colla catastrofe di Sinope. Dalla parte di Francia, molta premura di accorrere al soccorso della Turchia colla sua flotta, mollemente secondata dall'Inghilterra in sulle prime, sebbene il suo ambasciatore a Costantinopoli sostenesse fortemente il governo ottomano e lo incitasse alla resistenza ad ogni costo. Dalla parte dell'Austria ogni cura possibile di mantenere la pace, sempre salvaguardando i suoi e gl'interessi della Germania sul Danubio e nel Mar Nero, e procurando di approfittare dell'intervento delle potenze occidentali in Oriente, per mettere i Cristiani orientali sotto il protettorato della pentarchia intera e per far entrare anche la Turchia nel sistema degli Stati Europei. Dalla parte della Prussia in fine una certa affettazione di starsene in disparte, come se si fosse trattato di cosa non sua, una pretesa di conservarsi in una neutralità mediatrice fra la Russia e le potenze occidentali, più a quella amica che a queste, e certe riserve rispetto a quelli ch'essa chiamava interessi germanici, la quale dinotava piuttosto il proposito di voler stare all'erta per fare i proprii, quando fosse ben bene appiccata la lotta.

Non vogliamo qui seguire mano mano i convegni di principi e di diplomatici, per congetturare quello che vi sia stato detto, o stabilito, o tentato di conchiudere. Il più apparente si è, che in mezzo alle lentezze per evitare la guerra, questa si fece sempre più certa, ad onta che di trattative si parlasse sempre. La valorosa e quasi inaspettata resistenza dei Turchi ad Oltenizza, a Calafat, a Silistria, e su tutta la linea del Danubio, non permetteva d'indietreggiare. Il problema dell'inazione degli alleati, che rimasero dei mesi senza colpo ferire sul territorio turco e quasi inattivi anche nel Baltico, non si può spiegare, se non col desiderio che aveano di gettare nella mischia da una parte la Svezia, l'Austria dall'altra: ma se la prima era ripugnante a partecipare ad una lotta, in cui gli alleati non trattavano di diminuire la Russia che delle isole Aland, cui dopo la distruzione di Bomarsund doveano abbandonarle di nuovo; la seconda non volea lasciare inesperita alcuna via per un componimento, e come si disse bramava assicurarsi prima le spalle all'occidente ed il concorso della Germania a sua propria difesa, procacciandosi nel tempo medesimo maggior copia di armi e danari. Agli alleati, che entrarono in sempre maggiore intimità fra di loro, ma che pure non parvero essersi pienamente messi d'accordo sull'ultimo scopo della guerra e sui mezzi di condurla, pareva si rispondesse, quando davano pressa agli altri, senza far nulla loro: Perchè non fate voi? Di qui la spedizione della Crimea, ritardata prima, precipitata dopo, valorosamente condotta nelle pugne, fallita del tutto nella direzione. Le vittorie e le perdite comuni parvero raffermare sempre più l'alleanza delle due potenze occidentali, che approfittarono del lungo inverno per cercare nuove alleanze, per fare nuovi preparativi e per ripigliare trattative, che misero in dubbio il mondo sulle loro intenzioni. L'Austria e la Prussia facevano un passo congiunte, poi si separavano, poi tornavano a riunirsi, poi a separarsi di nuovo, interpretando sempre, l'una in modo più largo, l'altra più strettamente gli obblighi reciproci assunti. La convenzione del 2 dicembre fra l'Austria e le potenze occidentali era il punto culminante di queste trattative invernali, a cui seguivano il trattato del Piemonte, ed altre negoziazioni con Prussia, di dubbio esito ancora, con Toscana che si dicono riuscite, con Napoli che si vociferano sciolte senza nessun resultato e con altre potenze dell'Occidente e del Settentrione, di cui corrono vaghe voci.

Tutto questo condusse alle conferenze per la pace che diconsi prossime ad aprirsi a Vienna, senza armistizii però, e senza intermettere gli armamenti. Questi anzi si fanno più grandi che mai e dalla Russia e dagli alleati e dalle potenze semineutrali e dalle neutrali. I diplomatici raccolti a Vienna proseguiranno le loro negoziazioni, se pure nulla verrà ad interromperle, nel mentre ai primi soffii di primavera si troveranno sotto le armi i maggiori eserciti che siensi mai veduti al mondo.

La Russia debole alle offese, forte alle resistenze quando sia attaccata sul proprio territorio, certa di poter chiedere molto all'obbedienza de' suoi sudditi, e speranzosa che nascano delle tergiversazioni e dei dissidii fra gli alleati, tanto più facili s'e' sono più numerosi, dopo la resistenza gloriosa di Sebastopoli, comunque tratti, non sarà probabilmente disposto a cedere sui punti principali, almeno in quanto limitino la sua potenza sul Mar Nero e la sua azione sopra i correligionarii dell'Oriente. Essa procurerà di tirare in lungo le cose, prendendo consiglio dagli avvenimenti. La Turchia, vedendosi quasi annullata in casa sua propria dalla presenza degli alleati, che vi comandano come se fossero i padroni, sarebbe forse la più disposta a fare la pace, dacchè deve essersi accorta, che si tratta meno de' suoi che degli interessi altrui. Il governo inglese è spinto dalla Nazione; la quale essendo calcolatrice come tutti i commercianti ed industriali, mal volontieri si sarà messa in una guerra di cui non si sa prevedere il fine, ma vorrà che si spinga con tutte le forze; appunto per finirla più presto e per patirne minor danno, e sino alle ultime conseguenze, per non averla a ricominciare poco tempo dopo: e la cui crisi ministeriale ripetuta e non terminata lo prova. Nè la Francia, per quanto si possono penetrare gl'intendimenti della mente che la regge, potrà conchiudere una pace che non sia gloriosa; inquantochè ne nascerebbero certo delle difficoltà interne, confessando i partiti di far sosta, finchè c'è di mezzo la causa dell'onore nazionale. Certo l'Austria, certo la Prussia vorrebbero conchiusa una pace, che salvando gl'interessi della Germania, non spingesse le cose agli eccessi. Ma la quistione non istà tutta in loro potere; e per quanto s'industrino d'influire sulle potenze occidentali da una parte, sulla Russia dall'altra, la difficoltà di definire i così detti quattro punti d'accordo fra le parti contendenti; cioè la libertà del Danubio, e del Mar Nero, la modificazione dei trattati esistenti fra la Russia e la Turchia, il protettorato comune sui principati danubiani e sui cristiani dell'Oriente e le guarentigie per l'avvenire, limitando la potenza aggressiva della Russia, rimarrà un gravissimo ostacolo alla conchiusione della pace. Se la guerra fu intrapresa per assicurare l'avvenire, quale assicurazione ne verrebbe da poche concessioni, che la Russia potrebbe fors'anco indursi a fare, paga di avere mostrata la sua potenza col resistere a tutta Europa e serbatala indiminuta? Se la quistione si sciogliesse con una specie di protettorato della pentarchia europea sopra le popolazioni cristiane dell'Impero Ottomano, od almeno con una carta di guarentigia verso i sudditi cristiani, che si consiglierebbe da essa al Sultano di fare, nella pienezza della sua indipendenza beninteso, che sicurezza offrirebbe essa il domani, che la quistione fosse apparentemente sciolta con una transazione incompleta? Se quelle popolazioni prendessero sul serio i loro nuovi diritti, e se, con tutta la buona volontà del Sultano e del suo governo, i primati turchi delle provincie avvezzi ad un altro sistema, non l'intendessero così; o se si facessero arbitrii, reclami, sollevazioni, quale dei protettori interverrebbe, e come? La quistione orientale adunque si rinnoverebbe altre volte, e non sempre nelle condizioni attuali. Dopo tanti dispendii dei governi, dopo tante perdite dei sudditi di tutti gli Stati d'Europa, dopo avere scomposto affatto l'equilibrio antico, è mai presumibile che si pretenda di fondare il nuovo, senza che solide e durevoli ne sieno le basi? È da credersi invece, che il 1855, porti esso una pace in cui pochi hanno fede, od una guerra tremenda e generale, di cui i più serbano il presentimento, dovrà spingere molto innanzi la quistione orientale e verso quel punto in cui s'incontri e possa riposarsi la maggior somma d'interessi per un certo tempo, che non sarà eterno certo, ma più lungo che non consentirebbe un accomodamento precipitato e poco solido.

Per non condurre i nostri lettori sulla via delle congetture, chiuderemo qui la *prefazione alle nostre riviste dei fatti contemporanei*, cui gli avvenimenti che si preparano ci promettono di rendere copiose ed interessanti.

RIVISTA

DEI FATTI RISGUARDANTI GL'INTERESSI MATERIALI

COMMERCIO GENERALE. — Il blocco dei porti russi che non ha mai veramente esistito in quel modo completo, ch'era stato annunziato, nel *Baltico*, nel *Mar Nero* e nell'*Azoff*, è dichiarato dover essere mantenuto con tutta la severità quind'innanzi. Sarebbe ora, che fosse o l'una cosa, o l'altra, poichè il peggior danno al commercio sono le incertezze. Si dichiara invece sbloccato il *Danubio*, e quindi libero il commercio dei *Principati danubiani*, ma finchè i Russi dalla sinistra sponda di quel fiume, lungo tutta la *Bessarabia*, possono molestare,

come feccro, i navigli discendenti, uccidendo anche a colpi di fucile un capitano mercantile austriaco, può dirsi libero il traffico di quel fiume? S'intenderà forse, che sarà libero, quando le armate degli alleati abbiano cacciato i Russi fuori della *Bessarabia*? Ad ogni modo, sia che l'opinione, che quello sblocco possa avere conseguenze reali e lasciare l'adito all'uscita delle granaglie dai *principati danubiani*; sia che l'affluenza dai paesi di produzione intorno al *Mediterraneo* (*Turchia*, *Egitto*, *Algeria*, *Spagna* ecc.) ai porti di ricevimento e massimamente a *Marsiglia* ed a *Genova*, abbia supplito a tutti i bisogni attuali, non v'ha più il timore di prima d'un nuovo incarimento, ed anzi si provarono dei ribassi. In quanto alla *Germania*, essa spera, che la riattivata navigazione del *Danubio* le porterà granaglie dalla *Moldavia*, dalla *Valacchia* e dall'*Ungheria*. La dichiarazione di guerra temuta da Genova, la quale ha una gran somma d'interessi impegnati nella *Russia*, è avvenuta; ed i bastimenti sardi ebbero un termine ad uscire dai porti dell'impero. I Genovesi temono inoltre d'essere travagliati negli estesi loro commerci del *Mar Pacifico*; sebbene si debba sottintendere, che la bandiera sarda abbia ad esservi protetta dalle forze navali inglesi e francesi. Ad ogni modo non aggiunge punto alle prospettive di pace, che si vorrebbe offrissero le conferenze di Vienna, quest'alleanza di guerra stretta nel bel mezzo ad esse; come con ragione osservò la *Russia*. Il commercio di questa col rimanente dell'*Europa* continua a farsi mediante la *Prussia*. In *Inghilterra* si lagnano tuttavia, che la neutralità della *Prussia* torni a pro del suo commercio, e che della guerra colla *Russia* i danni maggiori tocchino agli industriali inglesi, costretti a pagare a maggior prezzo i prodotti dell'impero del nord. Tuttavia il governo inglese non intende disgustare il prussiano nel bel mezzo delle trattative con esso: e d'altra parte sarebbe forse peggior danno restringersi sempre più il mercato ai prodotti proprii. Le rappresaglie in commercio non accquera mai all'uno, che non abbiano nociuto del pari all'altro dei due avversarii. La *Germania* in genere, è quella che soffre meno ne' suoi commerci dalla guerra attuale finora; chè nel mentre è intermediaria per il traffico della *Russia* coll'*Inghilterra*, ha maggior parte che le potenze occidentali nel traffico di esportazione nel basso Danubio, e contribuisce all'approvvigionamento di guerra. In *Francia*, con nostro danno particolare, per l'aumento del commercio delle sete, patiscono principalmente le industrie di lusso. La crisi temuta in *America* fu meno forte di quello si credeva; in generale il disaggio del commercio è da per tutto, facendo guadagni quella parte soltanto, che si occupa di approvvigionamenti militari. Molti amerebbero meglio una guerra decisa ed a tutta oltranza, che non udir parlare di trattative, in cui non hanno fede.

AGRICOLTURA. — L'influenza, che le *vie di comunicazione* esercitano sul livellamento dei prezzi delle granaglie, viene dimostrata in cifre da un raffronto, che il sig. Barral fa nel *Journal d'agriculture pratique*, fra i prezzi dei grani in Francia negli anni 1816, 1831, 1853 1854. La media generale del prezzo dell'ettolitro di grano era nel primo di questi anni e nell'ultimo pressochè uguale, cioè rispettivamente di fr. 28. 31 e 28. 80; come pure negli altri due anni che fu di 22. 10 e 22. 71. Ora divisa la Francia in 9 regioni agricole, troviamo che nel 1816 i prezzi variano dall'una all'altra, in più gradi, fra il minimo di fr. 22. 72 ed il massimo di 33. 52, cioè di fr. 10. 80; mentre nel 1854 il prezzo minimo fu di 27. 75, il massimo di 29. 54, e la differenza fra gli estremi quindi di non più che fr. 1. 79. Nel 1831 la differenza fu di quasi 5 fr. nel 1853 di quasi 3. Lo sa la povera Sicilia di quale pregiudizio le sia la mancanza di strade interne. Alle volte in alcune parti di quell'isola muojono di fame per mancanza di granaglie, mentre in altre sono poverissimi nella stessa abbondanza. Le vie di comunicazione, livellando i prezzi, impediscono in parte i tristi effetti della carestia, non lasciando che si sollevino al di là d'un certo limite, nel mentre giovano ai produttori, col non lasciarli di troppo deprimere. Le troppo forti oscillazioni dei prezzi sono nocive a tutti, tanto ai produttori, come ai consumatori. Se i primi non trovano un compenso nel produrre granaglie per alcuni anni l'uno dietro dell'altro, ne coltivano in minor copia; ed allora, se una cattiva annata ci sorprende, si cade tosto in una vera carestia. In generale, nel nostro secolo le variazioni di prezzo da un anno all'altro, sebbene notevoli, non sono così sterminate come in altri tempi. Dal 1800 al 1854 in Francia p. e. troviamo il prezzo minimo di fr. 14. 32 nel 1850, ed il massimo di 36. 16 all'ettolitro nel 1817. Nel secolo 18.° i due estremi sono fr. 5. 50 e 44. 55. — A togliere le enormi differenze dei prezzi, oltre alle vie di comunicazione, giova anche la moltiplicità dei prodotti che servono adesso ad alimento dell'uomo, in confronto dei tempi anteriori. Maggiore è il numero dei prodotti dell'agricoltura, e meno l'alimento dell'uomo è soggetto alle vicissitudini delle stagioni; giacchè, se uno non riesce, l'altro può supplire almeno in parte al vuoto lasciato da esso. Il maiz nei paesi più meridionali e di pianura; il riso nei bassi irrigati; la patata nei più settentrionali e montani fanno un gran complemento di cibo al frumento, alla segale, all'orzo, prodotti che potevano essere colpiti tutti in una volta dalle intemperie per vastissimi tratti, e che senza avvicendamento isteriliscono maggiormente il terreno. — Di più il numero degli Stati in Europa negli ultimi due secoli si è diminuito d'assai, e quindi caddero molte barriere artificiali, interne, che si opponevano al traffico delle granaglie; e talora, anche rimanendo la divisione politica fra Stato e Stato, con Leghe doganali, o con trattati speciali si provvide al commercio reciproco delle granaglie. Infine la Russia ed i paesi finitimi, colla immensità dei loro prodotti a buon mercato, ed in seconda linea, per i casi più straordinarii, anche l'America settentrionale, divennero due grandi serbatoi livellatori dei prezzi, come i serbatoi d'acqua posti in alto luogo lo sono per le fontane d'una città. Agevolare nei casi di bisogno straordinario le comunicazioni marittime, adoperare per il trasporto dei cereali, se ne fosse la necessità, anche le navi dello Stato, ed accelerare la trasmissione delle vettovaglie, compiere sistematicamente le vie interne di comunicazione, massime di strade ferrate, rendendo le spese di trasferimento le minime possibili ed agevolando in ogni modo il transito, togliere stabilmente e da per tutto ogni dazio d'introduzione ed ogni divieto d'esportazione del pane dell'uomo, cui non si negherebbe nemmeno al suo nemico affamato, nonchè ad un buon vicino, ed un fratello, è quanto resta da farsi per compiere il livellamento dei prezzi. Allora la produzione si farebbe in ragione della domanda e confidenzialmente si porterebbe fino al punto estremo negli anni d'abbondanza, confidenti d'esitare a buoni prezzi od in quelli medesimi o nei successivi, per il naturale livellamento di essi; allora rarissime sarebbero del pari le carestie ed il deprezzamento delle vettovaglie. Ma sgraziatamente siamo tuttavia lontani dall'epoca in cui si possa sperare il trionfo del buon senso nei consigli di molte amministrazioni. Nè la carestia del 1846-1847, nè quella del 1854-1855 tanto fra loro vicine, e che pure ebbero tante lezioni evidentissime per tutti, bastarono ad illuminare chi si ri-finta ostinatamente a vedere. Un sistema internazionale completo e stabile di legislazione sul commercio delle granaglie non è ancora stabilito, nè forse sarà prossimo a stabilirsi; chè mentre spesseggiano i congressi politici, gli economici non sono ancora intesi. Resta alla stampa di diffondere su questo proposito le cognizioni fra tutti, affinchè illuminato anche il volgo su questo ramo importante d'interessi, si rompa finalmente lo strato finora impermeabile al buon senso; e di consigliare ed operare in tutti i modi possibili un'industria agricola la più intensa, la più variata, la più completa possibile, per supplire colla produzione a buon mercato da per tutto all'insufficienza dei provvedimenti.

STRADE FERRATE. — Dopo la conchiusione del contratto, con cui si cedevano le strade ferrate dal confine della *Sassonia* fino a quello della *Turchia*, attraversando la *Boemia* e l'*Ungheria*, ad una compagnia austro-francese, e dopo che fu ammesso il principio di altre concessioni simili in Austria, vennero in campo parecchi progetti e domande per la costruzione di strade ferrate. I giornali tedeschi ne parlano di quando in quando di qualche progetto nell'*Ungheria*, nella *Croazia*, nella *Boemia*, nell'*Austria*; ed anche nel *Lombardo-Veneto* si vocifera, che qualcosa si mediti, oltre al progetto di congiunzione colle strade piemontesi per *Pavia*, per altre linee più dirette e per altre intermediarie nell'alta e bassa *Lombardia*. Le linee esistenti, od in costruzione, guadagneranno tutte, se la rete si verrà compiendo; e le nuove intermediarie che si costruissero si avvantaggerebbero anch'esse delle altre. Perciò è da sperarsi, che tale richiamo di capitali dalle saccoccie dei privati speculatori e dall'estero serva ad accelerare la costruzione di queste vie rese ormai indispensabili all'economia di ogni paese incivilito, e mancando delle quali deve sempre rimanere addietro agli altri. Alla Borsa di *Vienna* fu da qualche tempo una lotta più o meno aperta fra la nuova compagnia austro-francese e l'altra che possiede la così detta *Nordbahn*, sicchè le azioni di questa erano decadute di prezzo, per tema di vedere una concorrenza in un'altra strada parallela che si potesse costruire. Ora dicono, che le due compagnie vadano intese, forse coll'idea di fondersi in una sola, per avere in comune i vantaggi di un sì grande sistema. Tutto sta, che le fusioni non si facciano in un sistema troppo vasto ed una in guisa da poter costituire un monopolio. Ciò era minacciato in Francia, dove tutto, anche l'industrialismo, tende alla centralizzazione; se il governo favorendo le fusioni in tanti gruppi, non avesse cercato d'impedirle fuori di quelli. Colà le concentrazioni possono ascendere in cinque o sei gruppi, ma non andare più oltre. Correvano voci di proposte per un affare simile a quello della strada ungherese, anche per il *Lombardo-Veneto*, essendovi una, o forse due compagnie di capitalisti, parte del paese, parte esterni che aspirano ad assumere le strade attuali od a compiere le linee. Si tratterebbe anche di compiere, dicono, la linea da *Lubiana* a *Trieste*, e da Trieste al *Tagliamento*, di congiungere finalmente la strada *veneta* colla *lombarda*, e questa colla *piemontese*, e di dare uno slancio ai lavori dell'*italiana centrale*, i quali proseguono assai lentamente sui territorii dei *ducati padani* e dello *Stato pontificio*. Dal momento in cui il *Piemonte* procede a gran passi a compiere il suo sistema, sebbene lo abbia cominciato più tardi degli altri Stati, e che la *Toscana* procedette anch'essa assai bene, l'interruzione dell'*Italia centrale* sarebbe cosa dannosissima. Per non perdere il frutto dei capitali già spesi nelle opere incominciate, è d'uopo affrettarsi a proseguirle. La rendita di quelle strade non può fallire, appena sieno compiute; e compiute che fossero anche le *toscane*, si troverebbero in migliori condizioni e finalmente anche le *romane* dovrebbero cessare d'essere un desiderio inadempiuto da tanti anni e le *napoletane* faranno qualche passo. La guerra, che si può aspettarsi prossimamente come cosa certa, produrrà arrenamento nelle industrie e nei commerci; giacchè molti temeranno di assoggettarsi a perdite. Ma ciò, anzichè difficoltare la costruzione delle strade ferrate con mezzi privati, dovrebbe giovarla, rimanendo molti capitali disoccupati. Alle soscrizioni di oltre 2000 milioni di franchi fatte per il prestito francese si deve anche dare questo significato. Molti volevano prestare allo Stato, fidandosi di guadagnare più da lui che da azzardate speculazioni. Capitali molti si trovavano nello stesso tempo per strade ferrate ed altre imprese. Un appello ai capitali per lavori simili adunque sarebbe fatto assai opportunamente anche durante la guerra: col di più da avvertirsi, che occupandoli in lavori, la circolazione sarebbe accresciuta anzichè impedita, e verrebbe per le popolazioni a sostituire molte fonti di guadagno esaurite. Speriamo, che tali riflessioni si facciano da molti, e che così la guerra che si combatterà in Oriente, non impedisca le opere della civiltà, che potranno rimettere in assetto l'economia degli Stati e dei privati.

PROFANAZIONE

Una provvida disposizione volle, che i campisanti, in cui si ridona alla terra le ossa dei nostri morti, fossero costrutti a qualche distanza dagli abitati, ove in pio pellegrinaggio andassero ad offerire la loro prece i memori e grati superstiti.

Ma altre disposizioni ordinarie esistano, le quali vietano (giacchè l'ottimo uso antico dell'incenerazione noi non abbiamo) di sommovere sui vecchi cimiteri gli avanzi ancora interi dei defunti, per fabbricarvi sopra abitazioni di vivi: chè se leggi edilizie non esistessero, il senso d'un'alta convenienza, che nelle anime belle e non cupide non manca, ed anzi nel volgo il più rozzo alberga, dovrebbe impedire una simile profanazione.

Si lasci, per Dio, passare almeno la generazione, che può additare e poscia cercherebbe indarno la tomba del padre, della madre, de' fratelli, de' figliuoli, su quel campo, a cui si diede il nome di santo per la sua inviolabilità; prima che a grave scandalo de' pietosi, qualche estraneo ai comuni sentimenti e senza pudore venga a sconvolgere, facendone turpe spettacolo ai loro occhi, quelle ceneri!

Si faccia piuttosto, che da quel suolo, in cui si discioglie il caro capo del padre nostro, presso al cuore d'una diletta consorte, d'una vergine figliuoletta, sorgano i cipressi e gli olivi, in cui la compage umana, come volle il Creatore, s'innalzi in un'altra esistenza, dalla quale le anime devote e pie, asterranno l'empia scure.

Questo diciamo, perchè con giusta indignazione vidimo un tale caso, che ci rimescolò il sangue nelle vene: e perchè forse potrà ripetersi ancora altrove. Lo diciamo anche, perchè se il cominciato non fosse possibile interrompere, simili profanazioni, che offendono il senso morale di qualunque natura, che non sia proprio profondamente viziata, non si rinnovino altrove.

TEATRO.

Udine primo Marzo 1855.

Ieri a sera andò in scena la Compagnia Dondini, aspettata e desiderata da molto tempo. Non essendole ancora arrivato il suo ricco equipaggio, per ritardi frapposti sulla ferrovia da Mantova a Treviso, dovette prodursi con un dramma conosciutissimo anche fra noi; *la Signora delle Camelie*. I più profani nell'arte ebbero campo così di persuadersi qual differenza passi da Compagnia a Compagnia e da recitare a recitare, o, per dir meglio, a non recitare. Non rimproverate il pubblico udinese di poco amore al teatro. Dategli buoni spettacoli, e vedrete che interverrà. Specialmente trattandosi di Commedia; o buona, o nulla. I cattivi Comici son la rovina di loro stessi, delle società teatrali, del pubblico, e dell'arte. Dunque l'esempio di questa volta sia utile per l'avvenire.

Sul merito degli artisti componenti la Compagnia Dondini, gli applausi di ier sera non han fatto che conformare i giudizj dei principali teatri della Penisola. Ne parleremo diffusamente nel prossimo numero. Questa sera si recita: *La Moglie in seconde nozze* con farsa; domani, il *Lapidario* e i *Gelosi fortunati*; sabbato, la *Vita color di Rose*; domenica, *Goldoni e le sue sedici commedie*; lunedì, *Cuore ed Arte*; martedì *Elena di la Seiglière*, serata a beneficio dell'artista Cesare Dondini.

ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

TUTTE LE DEPUTAZIONI COMUNALI DELLA PROVINCIA DEL FRIULI ricevettero alcune copie degli STATUTI dell'ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA, un FOGLIO D'ISCRIZIONE per assumere le relative associazioni; ed inoltre circolari, istruzioni relative e bollettarj, ed un articolo dichiarante l'essenza, lo scopo e l'utilità della patria istituzione.

Quelli che vogliono associarsi, si rivolgano adunque alla rispettiva *Deputazione Comunale*, se al caso questa non avesse fatto conoscere la cosa in tutto il Comune. IN UDINE I FOGLI D'ISCRIZIONE SI TROVANO PRESSO AL MUNICIPIO, PRESSO ALLA CAMERA DI COMMERCIO ED ALL'UFFICIO DELL'ANNOTATORE FRIULANO.

È in vendita

una tipografia di cinque torchi, con caratteri in gran parte nuovi, e tutti i relativi accessorii. Chi volesse applicarvi si rivolga al *Co. Gherardo Freschi a Ramuscello, distretto di San Vito in Friuli.*

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	22 Feb.	23	24	26	27	28
Obb. di St. Met. 5 0/0	82 1/4	81 15/16	81 1/4	81 5/16	81 3/8	81 9/16
» 1851 5 0/0	—	—	—	—	—	—
» 1852 5 0/0	—	—	—	—	—	—
» 1850 rel. 4 0/0	—	—	—	—	—	—
» Pr. L.-V. 1850 5 0/0	—	—	—	—	—	—
Azioni della Banca	1002	998	998	994	998	991

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	22 Feb.	23	24	26	27	28
Aug. p. 100 fior. uso	128 7/8	129 1/4	128 3/4	125 3/4	128 1/2	128 1/2
Londra p. 1 l. ster.	12. 51	12. 51	12. 29	12. 30	12. 28	12. 27
Mil. p. 300 l. a. 2 mesi	127	127 1/2	127 1/4	127 1/8	126 1/2	126 1/2
Parigi p. 300 fr. 2 mesi	151	151 1/2	150 3/4	150 1/4	150	149 5/8

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		22 Feb.	23	24	26	27	28
ORO	Sovrane fior.	—	—	—	—	—	—
ORO	Doppie di Genova	—	—	—	39. 16	—	—
ORO	Da 20 fr.	9. 59 a 58	9. 58 1/2 a 57	9. 59 a 58	9. 57 1/2 a 57	9. 57 1/2 a 56 1/2	9. 57 a 56
ORO	Sov. Ingl.	12. 31	12. 31	12. 29	12. 29-28	12. 28	12. 28-26
ARGENTO	Tal. M. T. fior.	2. 39 1/2 a 40	2. 40	2. 41	2. 41	—	—
ARGENTO	Pezzi da 5 fr. fior.	2. 28 3/4 a 29	2. 29 a 28 3/4	2. 28 3/4	2. 28	2. 28	2. 28
ARGENTO	Agio dei da 20 car.	27 3/8 a 27 1/4	27 1/4	27 1/2 a 27 1/4	27 1/8 a 26 3/4	27 1/4 a 27	27
ARGENTO	Sconto	5 a 4 1/2	5 a 4 1/2	4 1/2 a 5	4 1/2 a 5 1/4	4 1/2 a 5 1/4	4 1/2 a 5 1/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	21 Feb.	22	23	24	26	27
Prestito con godimento.	80	80	80	80	80	80
Conv. Viglietti god.	69	69	69	69	69	69

MILANO	21 Feb.	22	23	24	26	27
Prest. Naz. austr. 1854.	67 1/2	67 1/2	67 1/2	—	—	67 1/2
Cartelle Monte L.-V.	—	—	—	—	—	69

LUIGI MURERO Editore. — EUGENIO D.r DI BIAGGI Redattore responsabile.

Tip. Trombetti - Murero.